Liceo Scientifico Statale Nomentano,
Via della Bufalotta 229, 00139 Roma RMPS44000B

Classe II F: Candela Alice, Ciccolini Sara, Dalisay Ashley, Segatori Matilde, Vicentini Marta
Docente referente: Maria Cutolo (Latino e Geostoria)

La storia di Valdo De Santis

Avevo solo dodici anni quando mio nonno mi raccontò per la prima volta, indorando un po' la pillola, la storia di qualcuno che ha cambiato il mio modo di vedere la giustizia e il sacrificio. In molti conoscono la storia, o almeno la superficie di essa, una storia che parla di crudeltà ingiustificata e oppressione ma anche, e non tutti lo sanno, di coraggio; quello di cui vi voglio parlare oggi non è un episodio molto rinomato di ciò che tutti conosciamo, ma mi ha cambiata e perciò lo condividerò con voi.

Tutto è iniziato in un pigro giorno di settembre, ero in centro con la mamma, che doveva sbrigare non ricordo quali commissioni, ero intenta ad analizzare attentamente la punta delle mie scarpe, nonostante, più volte, mi fosse stato detto di prestare attenzione alla strada, quando la grigia monotonia dell'asfalto lasciò posto a strane pietre dorate con sopra delle incisioni. Incuriosita dalla novità, mi rivolsi subito alla mamma, ma quest'ultima si liberò del fardello in fretta e furia liquidandomi con un: "Questa è una storia che probabilmente potrà raccontarti il nonno". Ricordo che attesi trepidante il pomeriggio seguente, quando, come tutte le settimane, mi sarei recata dal nonno dopo la scuola e non appena lo vidi lo riempii di domande; lì per lì si fece serio, poi la sua espressione si addolcì è mi disse: "Beh, questa è davvero una storia interessante, ma ci vuole molto coraggio per ascoltarla…"

"Ma io ne ho, nonno, ne ho da vendere" risposi offesa dell'insinuazione. "Bene allora", disse l'uomo guardando pensieroso la finestra. "Devi sapere che queste pietre ricordano un fatto accaduto tempo fa, un fatto davvero orribile". Capii che il nonno sapeva bene quello di cui stava parlando, perché mi disse che, quando era giovane, si era trasferito in un piccolo monolocale non

molto fuori dal centro per poter studiare all'università e, sistemando la casa, aveva trovato un vecchio diario appartenente ad un certo Valdo De Santis. Mi disse che aveva cercato più informazioni riguardo quest'uomo, che, ancora non sapevo come, si collegava alle strane pietre viste il giorno precedente. Mi sedetti sulla poltrona e lo incitai: "Cosa aspetti?". Lui si schiarì la voce e cominciò: "Vedi, quest'uomo ha avuto una vita difficile, a soli diciannove anni, infatti, è stato portato via dalla sua casa e poco dopo è morto". "E perché, nonno, perché è stato portato via dalla sua casa?" chiesi subito. Lui sembrò cercare le parole e disse: "A quel tempo, nei primi anni del Novecento, c'erano uomini che avevano idee strane, credevano che alcuni fossero puri, migliori di altri e che quelli reputati inferiori dovessero essere eliminati". Ed io: "Da cosa capivano di essere migliori?". Lui mi sorrise e disse: "Vedi, in realtà nessuno era migliore, anzi, ma anni e anni di storia avevano portato ad un odio profondo verso gli ebrei nello specifico, ma non solo loro vennero perseguitati; tutti quelli ritenuti d'intralcio al potere assoluto, da coloro che si trovavano ai vertici, o anche solo lontani dall'ideale di normalità di quel tempo, venivano perseguiti e poi, in un modo o nell'altro, venivano uccisi. "Dimmi, nonno, cosa aveva fatto Valdo?". "Aveva cercato di difendere i più deboli" rispose e cominciò il suo racconto: "Un mattino di ottobre del 1943, grigio e piovoso ma al tempo stesso mite come sapeva essere il clima in quel periodo a Roma, un'atmosfera surreale avvolgeva la città in quell'inizio d'autunno. Precedentemente, a luglio, il bombardamento del quartiere San Lorenzo da parte degli angloamericani aveva seminato morte e distruzione. Pochi giorni dopo, il voto del Gran Consiglio aveva decretato la caduta di Mussolini e quindi il suo arresto. "Chi era Mussolini?" chiesi e il nonno mi disse: "Era l'uomo che guidava il nostro Paese, che, accecato dal potere, aveva seguito degli ideali sbagliati, instaurato un regime e, con la propaganda, voleva che tutti avessero la stessa visione distorta della giustizia. Ci sono stati, per fortuna, numerosi avvenimenti che hanno spianato la strada all'armistizio, l'8 settembre successivo. La fuga del re, la battaglia di Roma, i violenti combattimenti a Porta San Paolo, alla Magliana e sulla Laurentina vedevano sempre, in prima fila, i carabinieri. Eppure un mese dopo, Roma viveva come sospesa in quel terzo anno di guerra. Gli uffici pubblici aperti, le Poste e il Telegrafo funzionavano, si faticava a trovare da mangiare. Eppure si stava per annunciare un periodo drammatico. L'ottobre del 1943 è stato il mese della tragedia, Il mese delle deportazioni da parte dei tedeschi di cittadini italiani. Ai più è noto quanto avvenne il 16 ottobre 1943 con "il rastrellamento" del Ghetto di Roma e la deportazione di 1.024 ebrei in un solo giorno. Meno noto è quanto avvenne il 7 ottobre, nove giorni prima: l'arresto e la deportazione di oltre 2.000 carabinieri della Capitale". Mio nonno, poi, mi disse che il 6 ottobre, il ministro della Guerra della Repubblica sociale di Mussolini, il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, emise un ordine indirizzato al generale di brigata Casimiro Delfini. L'ordine intimava il disarmo dei carabinieri e poi ne seguì un altro: la loro deportazione. Rimasi colpita da quanto poi seppi su Valdo: nonostante fosse stato deportato, perché considerato nemico dello Stato in quanto difensore degli oppressi, anche se le condizioni in cui vivevano le persone all'interno dei campi erano disumane, lui non si pentiva di ciò che aveva fatto, anzi, ne andava fiero. All'inizio mi era sembrato un comportamento da sciocchi quello di sacrificarsi per qualcosa che non lo riguardava in prima persona. Crescendo, però, ho imparato il vero significato del sacrificio e del coraggio e ho capito che l'azione di Valdo non era segno di stupidità, ma di bontà d'animo e di coerenza verso i suoi ideali. Nel suo diario Valdo aveva descritto in modo accurato tutte le sensazioni che aveva provato il giorno della deportazione e durante il primo periodo di permanenza nel campo. Quando il nonno me lo raccontò, provai un senso di smarrimento, tanto la situazione in cui Valdo si trovava mi sembrava

inverosimile. Viveva confinato in un luogo diventato ormai ostile, senza sapere cosa lo attendesse, ma sapendo che si trattava di qualcosa di orribile.

Quel 7 ottobre del 1943 sembrava un giorno normale, se con normale possiamo definire il clima che in quel periodo incombeva su Roma. Tutto sembrava immobile come se anche la città fosse sospesa, avvertendo, nelle fondamenta, che qualcosa di terribile stesse per accadere e nessuno osava muoversi più del necessario per paura di spezzare quel fragile equilibrio che si era creato. Valdo, come gli altri carabinieri, si trovava confinato nella caserma, agitato dalla consapevolezza che qualcosa di ignoto e spaventoso di lì a poco sarebbe successo. Da quando Graziani aveva ordinato il disarmo e il confinamento all'interno della caserma, lui aveva dedotto che quella fosse una mossa per evitare che, qualcuno, chiunque fosse, si potesse opporre alla volontà dello Stato che, evidentemente, voleva scatenare qualcosa di grosso; la finta stabilità che aleggiava nell'aria fino a pochi giorni prima pian piano svaniva, rivelando il mostro nascosto agli occhi di tutti. Valdo capì che, essendo considerati nemici dello Stato, poiché i Carabinieri sarebbero stati di intralcio al rastrellamento degli ebrei, il loro futuro sarebbe stato infausto. Infatti, aveva sentito storie su persone che, solo per essersi opposte alle idee del duce, erano state caricate a forza su dei treni e non avevano più fatto ritorno, ma non avrebbe mai potuto immaginare quello che lo aspettava. Tutti all'interno della caserma fremevano incerti sul loro destino, attendendo l'inevitabile erano come in trappola, vittime di un'attesa straziante. Valdo, dal canto suo, era solo un ragazzo di diciannove anni che fino al giorno prima aveva svolto il suo lavoro, in tempi incerti, è vero, ma aveva sempre cercato di non pestare i piedi a nessuno, per quanto la sua coscienza glielo permettesse. In quel momento egli era perso, non capiva nulla, sapeva solo che tutto era profondamente sbagliato. Verso sera furono tutti caricati su dei camion e partirono verso una meta che non fu chiara a nessuno; dopo alcuni giorni di viaggio in condizioni disumane giunsero alla prima destinazione di quel tragitto della morte, dove furono smistati come gli altri appartenenti alle numerose categorie di persone non gradite al governo fascista repubblicano. Il giorno seguente al mattino furono caricati sui vagoni merci, dove vi erano donne, bambini e anziani e per Valdo, che aveva affrontato il primo viaggio in mezzo ad altri carabinieri, fu un colpo inaudito solo la visione di ciò che aveva di fronte e poi pensieri,troppi, trambusto, urla, pianti e morte… . Passarono così i giorni del viaggio dove chi ancora non aveva ceduto si chiedeva se davvero la morte fosse la cosa peggiore che li potesse attendere. Finalmente si sentì lo stridio dei binari mentre il treno rallentava per poi fermarsi davanti ad un cancello alto e nero che collegava un lungo muro sulla cui sommità erano intrecciati minacciosi fili elettrificati, di quelli usati per tenere gli animali all'interno dei recinti. Quando aprirono il vagone di Valdo, per un momento tutti i passeggeri furono accecati da una forte luce e da una brezza mattutina che li lasciò spaesati, abituati com'erano alla totale oscurità e al calore corporeo dei vagoni. All'interno del muro si espandeva un vasto terreno su cui stavano lavorando quelli che erano uomini ma che uomini non sembravano più, coperti solo da leggere braghe, i loro passi erano meccanici, pesanti, le braccia tremanti e magre, il viso assente, non un lamento, non un grido, c'era un silenzio assordante e glaciale, interrotto solamente dagli ordini impartiti dai soldati tedeschi che riecheggiavano nelle menti dei passeggeri offuscate da quell'orribile visione. Tutto era grigio e freddo come se la morte stesse incombendo su tutto ciò che era lì presente, schiacciandolo senza pietà. I nuovi arrivati tornarono alla realtà quando, con pesanti spinte e strattoni, i soldati divisero gli uomini dalle donne. Valdo, insieme agli altri uomini, fu condotto verso un piccolo tavolo dietro cui sedevano una donna e un burbero e robusto tedesco. "Nome ed età?" chiese la donna pronta ad annotare la

risposta sul suo taccuino. “Valdo De Santis, 19 anni” rispose prontamente il ragazzo, quando arrivò il suo turno. L’uomo, a un cenno della collega, gli afferrò il polso dicendogli, in un italiano storpiato dall’accento tedesco, che da quel momento la sua identità non sarebbe stata più affidata al suo nome, bensì, se questa si può definir identità, a quelle quattro cifre tatuate sul suo braccio. Furono guidati, poi, in quelle che avrebbero dovuto essere le loro stanze per dormire: una lunga e stretta camerata con una ventina di letti a castello, l’uno accostato all’altro. Di nuovo vennero portati fuori e condotti dove avrebbero dovuto lavorare per tutto il giorno. Calata la notte, finalmente, i deportati poterono rientrare nella camerata e abbandonarsi esausti sulle proprie brande. Valdo, attento a non farsi scoprire, alla luce di un raggio di luna argenteo che entrava da una fessura nella porta, tirò fuori il suo diario e, utilizzando un pezzo di carbone trovato per terra, iniziò a scrivere: “Oggi è stato il primo giorno nei campi di concentramento. Poco dopo essere arrivati ci hanno smistato e noi uomini siamo andati diritti a lavorare: eravamo al di sotto di una scalinata talmente lunga da non vederne la fine e un soldato ci disse che avremmo dovuto prendere sulle nostre spalle una pietra ciascuno, metterci in fila e via su per la salita, per poi tornare indietro e ricominciare da capo. Per tutto il giorno, senza fermarci, abbiamo trasportato pietre su pietre e, una volta finito, per cena una fetta di pane secco e formaggio. Vita dura qua dentro, se mai può esser chiamata vita. Eppure, arrivato in cima alla scalinata ogni volta vedevo tutto ciò che di più bello c’era: guardavo oltre, oltre quella distesa grigia dove la morte e il male che l’uomo era capace di suscitare regnavano, oltre quel muro spinato, oltre quel binario che segnava l’inizio della nostra fine, là si vedeva il dolce orizzonte autunnale, con vaste pianure e alberi colorati, un paesaggio vivo in continuo contrasto con il campo. Un paesaggio, che dava pace e per un attimo ti faceva dimenticare dove ti trovavi e che ti dava la forza di tornare giù e di risalire per rivedere quella meraviglia.” Solo scrivendo, Valdo si sentiva meglio, si ricordava lì, sulla scrivania della caserma a scrivere spensierato nella sua giovinezza e in quei momenti era felice. La vita di Valdo, se così possiamo definirla, proseguiva lenta giorno dopo giorno, in un succedersi di fatica, lavoro e stenti, giornate vuote, prive di senso e significato; poteva trovarsi lì da un mese o da cinque, non lo sapeva nemmeno più, il tempo era qualcosa che ormai non aveva più valore. A volte, quando si ritrovava solo la sera, dopo aver sistemato le scarpe, affinché nessuno potesse sottrargliele, e riposto le sue cose, mentre scriveva sconsolato, desiderava solamente che tutto finisse, era giovane e forte, per quanto potessero esserlo le entità che vagavano senza vita per il campo, perciò si sarebbe spento lentamente per la fatica, nient’altro. I tedeschi li chiamavano pezzi e Valdo, nel suo letto illuminato dall’unico volto amico, quello della luna, ormai si sentiva un pezzo, un pezzo di ciò che era stato, di quello che lo aveva reso un uomo, di ciò che gli aveva fatto apprezzare l’ossigeno nei polmoni e un raggio di sole sulla pelle, perché persino l’ossigeno e il sole non erano gli stessi, lì, ai confini del mondo. C’erano altre volte, però, quando si trovava ad ammirare le immense distese davanti a lui, natura pura e incontaminata, che sentiva ancora l’esistenza di qualcosa di puro, qualcosa che l’odio e l’avarizia dell’uomo non avevano ancora distrutto e trovava pace nel pensare che nemmeno loro, quei grandi uomini lassù avevano tutto il potere che credevano, perché la bellezza, quella vera, non l’avrebbero mai potuta distruggere. Gli avevano tolto tutto, il suo nome, ridotto ad un numero, i suoi ricordi che giorno dopo giorno svanivano rendendo quasi impossibile l’idea di una vita diversa da quella e la sua umanità, eppure, quando arrivava lassù trovava pace e non poteva desiderare nient’altro. La vita era dura eppure il campo non lo aveva spezzato: era sempre lui, dall’animo buono e gentile, nonostante laggiù, la gentilezza fosse d’ostacolo alla sopravvivenza. Si era trovato più volte ad aiutare qualcuno e a trovarsi nei guai per questo, ma non aveva mai smesso di farlo. Una sera come le altre, Valdo stava

scrutando la luna piena fuori dalla finestra quando improvvisamente un fuggente movimento nella notte catturò la sua attenzione e la curiosità lo costrinse a lasciare la branda ed uscire furtivamente seguendo quella misteriosa ombra che si dirigeva leggera e veloce verso la camerata femminile. Stava per arrivare alla porta quando inciampò in una radice sporgente dal terreno e cadde, dando così a Valdo il tempo di raggiungerla. Era un bambino di circa otto anni, il piccolo stringeva tra le mani un pezzo di pane, che doveva aver rubato, e guardava Valdo diffidente; egli lo tranquillizzò e gli chiese il perché del furto. Senza parlare, il bambino lo condusse all'interno della camerata femminile fino al capezzale di una giovane di circa 17 anni. Appena la vide Valdo ne rimase affascinato: ella era magra, sporca, con i capelli corti quanto i suoi, ma aveva due occhi leggermente a mandorla, neri come la notte, che lo guardarono incuriositi; quegli occhi lo invasero di una pace e di una profondità mai provata prima e la sua espressione gentile lo fece sentire a casa. Il bambino, che era il fratello minore della ragazza, le porse premurosamente il pane, mentre, aiutandola a mangiare, spiegò a Valdo che la ragazza si chiamava Ada e che ormai da alcuni giorni era costretta a letto da una malattia ignota e se l'avessero trovata in quelle condizioni probabilmente l'avrebbero mandata dove mandano le anime impossibilitate a lavorare da dove non fanno più ritorno. Per questo, ogni sera, lui andava nelle cucine tedesche e rubava quel che poteva per portarlo alla sorella. Intenerito dal coraggio del bambino e dall'espressione della giovane, Valdo promise di aiutare i due fratelli in questa disperata quanto pericolosa impresa e di donare, se necessario, il suo unico tozzo di pane con formaggio che riceveva alla sera. Passarono i giorni e grazie a Valdo e alle cure arrangiate delle altre donne, Ada stava ogni sera meglio e passava le notti in compagnia del giovane uomo che, dal canto suo, non si stancava di farla ridere e di raccontarle storie finché non si addormentava tra le sue braccia. Ormai era ovvio a tutti, l'amore che provavano l'uno per l'altra alleggeriva le loro giornate faticose. A Valdo sembrava incredibile che in un luogo tanto disumano potesse nascere un sentimento tanto forte e riversava tutto il suo amore e la sua felicità in quel piccolo diario che teneva sempre con sé.

Una sera, al solito, egli stava facendo la guardia appostato dietro a un angolo ben nascosto in attesa che Franco, così si chiamava il bambino, tornasse dalla cucina. Mancava ormai poco alle camere ma in quel momento una luce li illuminò e dei cani iniziarono ad abbaiare mentre dei soldati correvano verso di loro. Dalla loro prospettiva, essi potevano vedere solo Valdo. Paralizzato dal terrore il bambino strattonò l'altro che girò lentamente la testa verso di lui e, senza farsi vedere, gli intimò di scappare affidandogli il suo unico bene: il suo diario, ultima traccia dell'uomo che era stato. Detto questo, avanzò verso i soldati, dando l'opportunità a Franco di correre via. Questi, senza voltarsi indietro, scappò nell'ombra arrestandosi solo alla porta della camera. Sentendo gli spari che segnavano la temuta fine del ragazzo, egli esclamò "Verrai ricordato per sempre Valdo, come un eroe te lo prometto".

Guardai il nonno esterrefatta, non riuscivo proprio a spiegarmi una cosa: "come fai ad aver trovato il diario?" Chiesi subito, il nonno mi guardò e poi disse: "il bambino, sopravvissuto ai campi, deve aver vissuto nella mia casa perché il diario è rimasto lì nella polvere per molto tempo finché non l'ho trovato, "Nonno, nonno dov'è adesso il diario?" Domandai confusa ma lui ridendo rispose: "è custodito in un luogo sicuro, i ricordi sono la cosa più preziosa che abbiamo e la conoscenza l'arma più potente, unici mezzi per non compiere gli stessi errori del passato".

Nota metodologica

Liceo Scientifico Statale Nomentano,

Via della Bufalotta 229, 00139 Roma

RMPS44000B.

Classe II F

Docente referente: Maria Cutolo (latino, geostoria)

Altro docente Antonella Lascaleia (inglese)

Piccole placche in ottone, alcune lucenti, altre ingrigite dal tempo, dovrebbero farci "inciampare", dovrebbero farci fermare e chiederci : " Cosa sono?". Ma il tempo corre, e noi dietro, e nulla ci distoglie dal ritmo che ci affanna, mentre i nostri occhi guardano un oltre, tanto infinito da non vedere ciò che calpestiamo. Sono "gocce di memoria" di un passato che in questi giorni torna con impeto, al quale non siamo preparati e che non vogliamo vedere. Dunque, fermiamoci un attimo…

In occasione della giornata della Memoria, tra le diverse attività proposte, la classe II F del Liceo Scientifico Nomentano ha seguito un *percorso* tra le strade della nostra città, Roma, alla scoperta di "Portoni" attraverso i quali sono passati uomini, donne, bambini, famiglie strappati via dalle loro calde case con la violenza del male, lasciandosi dietro echi di marcia, di lacrime, di nomi, di morte.

Una pietra, un nome inciso, per ricordare chi è morto nell'ingiustizia della guerra; ma oggi le grida di chi non c'è più hanno bisogno di nuove voci, che diano vita a storie di cui qualcosa sappiamo oppure, seguendo il filo di giovani menti, di chi si sa ben poco, perché a quel tempo gli eroi agivano nell'ombra.

Ed ecco cinque storie vere o verisimili uscite dai tasti di un gruppo di ragazzi che dalla Storia hanno preso per riportare al presente quanto letto e studiato.

E allora i film, la musica, le foto, gli approfondimenti prendono vita quando vai davanti a quel portone, alzi gli occhi e ti senti osservato da quelle finestre, che hanno visto anche allora, ma che non possono parlare; quindi abbassi gli occhi e leggi: Valdo De Sanctis, Arrigo Tedeschi, Vittorio Manasse e le sorelle Ada, Giuditta e Settimia Spizzichino.

Ancor di più se vicino a te c'è chi la Storia la racconta, perché vissuta dalla sua gente, e rende viva la Memoria.

La classe II F ha approfondito, come argomento per lo studio dell'educazione civica, la Shoah e le sue conseguenze con particolare attenzione a Roma.

Partendo da produzioni elaborate dai ragazzi per l'esame di terza media e con l'ausilio di mappe concettuali e power point sull'argomento, abbiamo ripercorso le fasi principali del secondo conflitto mondiale, soffermandoci principalmente sulle vittime della guerra. Il pensiero e l'ideologia dei dominatori, da una parte, la conseguente situazione dall'altra, sono stati oggetto di riflessione e considerazioni. Il numero dei morti è alto, ma è importante prendere consapevolezza che una moltitudine è formata da singoli, da persone a cui riconoscere un'individualità.

La storia di Primo Levi tramite la visione di "Trent'anni dopo Primo Levi e le sue storie - Speciale SkyArte" https://youtu.be/G7jJw0x44lc

La storia di Schindler con visione di alcune scene tratte dal film " Schindler's List ending" https://youtu.be/7z2Ignq93nE

il Ricordo delle fosse Ardeatine con foto dei luoghi

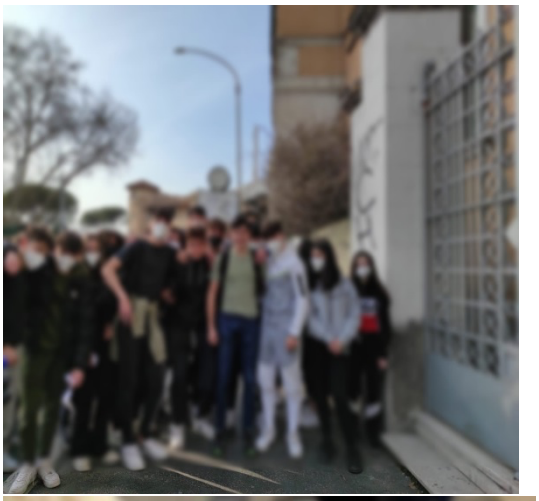
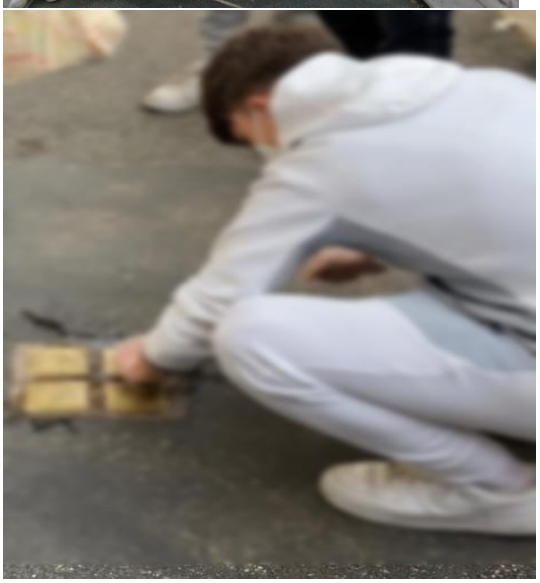
Il processo di Norimberga "Eichmann al processo in Israele riprese dal dibattimento" https://youtu.be/oi4ZXU_vh2M

Dopo aver riflettuto su come il male ma anche il bene agiscono nella storia, con il video "**Che cosa sono le Pietre d'inciampo?"** https://youtu.be/KkCFOClH9gY e con **"Pietre d'inciampo a Roma"** https://it.wikipedia.org/wiki/Pietre_d%27inciampo_a_Roma i ragazzi sono venuti a conoscenza di come il nome di persone "normali" può essere tramandato nella memoria collettiva.

La classe è stata divisa in cinque gruppi, quindi gli alunni hanno scelto una o più pietre e, dopo aver compiuto un sopralluogo, hanno fatto ricerche sulle vittime i cui nomi erano lì riportati. Alcuni rimangono nella storia, altri no e di qui la proposta fatta dalla docente di immaginare una possibile biografia, verisimile, dal finale tragico.

Secondo quanto riportato nelle "Indicazioni Nazionali, Liceo scientifico, primo biennio" per **la lingua scritta italiana**: "Nell'ambito della **produzione scritta** saprà controllare la costruzione del testo secondo progressioni tematiche coerenti, l'organizzazione logica entro e oltre la frase, l'uso dei connettivi (…), dell'interpunzione, e saprà compiere adeguate scelte lessicali. Tali attività consentiranno di sviluppare la competenza testuale sia nella comprensione (…) sia nella produzione (…). Oltre alla pratica tradizionale dello scritto esteso, nelle sue varie tipologie, lo studente sarà in grado di comporre brevi scritti su consegne vincolate, paragrafare, riassumere cogliendo i tratti informativi salienti di un testo, titolare, parafrasare, relazionare, comporre testi variando i registri e i punti di vista." L'alunno dovrà lavorare per acquisire tali competenze.

Nella **lingua inglese**: "Nell'ambito della competenza linguistico-comunicativa, lo studente comprende in modo globale e selettivo testi orali e scritti su argomenti noti inerenti alla sfera personale e sociale; produce testi orali e scritti, lineari e coesi per riferire fatti e descrivere situazioni inerenti ad ambienti vicini e a esperienze personali;".

Importante momento di confronto è stato l'incontro con Sandra Terracina, amministratrice del "Progetto Memoria" e curatrice del "Progetto Pietre d'inciampo", a piazza Sempione, in prossimità di via Maiella 15, dove, nel 2019, sono state poste quattro pietre in ricordo della famiglia Funaro. Sono state pulite le piccole lastre d'ottone dai ragazzi e, successivamente, nei giardini della piazza, i ragazzi, noi docenti e la responsabile del Progetto Memoria abbiamo condiviso impressioni, esperienze, emozioni.

Ritengo che per i ragazzi sia stata utile e importante questa esperienza, fatta quando la guerra, pensavano, fosse solo nei libri di storia o troppo lontana per ritenerla vera.